

*ṬŪṬE PAṆKHOM SE PARVĀZ TAK: ESSERE DONNA, DALIT E CON DISABILITÀ FISICA*  
IN INDIA

Veronica Ghirardi

Abstract

«Ho sperimentato a più livelli l'angoscia, il dolore dell'essere ai margini. C'era più di un motivo per rifiutarmi e umiliarmi, calpestata la fiducia in me stessa, prostrata in una condizione miserabile, per vivere con senso di impotenza della pietà altrui [...] Ho sperimentato tutte insieme le condizioni di donna, dalit e disabile» (Mehrol, 2021, 7). Con queste parole, la scrittrice hindi Sumitra Mehrol introduce la propria autobiografia *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* ("fino al cielo con le ali spezzate"), guidando l'esperienza del lettore con un esplicito riferimento intersezionale. Se scrittrici dalit quali Baisantri (1999) e Thakbhaure (2011) e studiose quali Browarczyk (2013) e Brueck (2017) hanno affrontato il cosiddetto *doppio fardello* (hindi *dohrā abhiśāp*) dell'essere donna, in una realtà profondamente segnata dal patriarcato, e dalit, *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* introduce un'ulteriore questione, spesso trascurata dalla letteratura hindi, ovvero la disabilità fisica. Colpita dalla poliomielite in tenera età, Mehrol ha sperimentato il dolore di essere emarginata e sminuita sia nella sfera pubblica, anche durante le interazioni con altre donne, sia in quella privata. Il presente articolo si propone di mettere in luce come l'autrice legga la propria vita in un'ottica intersezionale e come l'educazione e l'esperienza della scrittura possano giocare un ruolo cruciale nel superare le molteplici barriere poste dalla discriminazione e dall'invisibilità sociale.

Parole chiave: autobiografia, disabilità fisica, intersezionalità, letteratura dalit, letteratura hindi.

«I have experienced at multiple levels the anguish and pain of living at the margins. There was more than a reason to reject me, to humiliate me, trampled on my self-confidence, prostrated in a miserable condition, to live through other people's pity with a sense of impotence [...] I experienced the conditions of being a woman, a Dalit, and a disabled person altogether» (Mehrol, 2021, 7). Through these words, Hindi writer Sumitra Mehrol introduces her autobiography *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* ("Soaring Heights with Broken Wings") guiding readers' experience with

an explicit intersectional reference. If Dalit writers like Baisantri (1999) and Thakbhaure (2011) and scholars like Browarczyk (2013) and Brueck (2017) tackled the so-called *double burden* (Hindi *dohrā abhiśāp*) of being a woman, in a reality deeply scarred by patriarchy, and a Dalit, *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* introduces a further issue, often disregarded by Hindi literature, that is physical disability. Affected by polio at a very early age, Mehrol experienced the pain of being ridiculed and marginalized both in the public sphere, even during her interactions with other women, and in the private. With this paper, I aim at showing how the author reads her own life from an intersectional perspective and how education and the writing experience might play a crucial role in passing the multiple barriers posed by discrimination and social invisibility.

Keywords: autobiography, physical disability, intersectionality, Dalit literature, Hindi literature.

## Indice

1. Introduzione: l'intersezionalità nel contesto indiano
  2. *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak*
    - 2.1 Il ruolo dell'autobiografia
    - 2.2 Sumitra Mehrol e l'autobiografia *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak*
  3. Essere donna, dalit e con disabilità fisica in India
    - 3.1 Episodi d'infanzia: l'ambiente domestico e scolastico
    - 3.2 L'età adulta: la maternità e il rapporto tra pari
  4. Conclusioni
- Bibliografia

## 1. Introduzione: l'intersezionalità nel contesto indiano

Il concetto di intersezionalità, nato trentacinque anni fa all'interno del discorso giuridico anglo-americano grazie all'opera di Kimberlé Crenshaw, ha permesso di mettere in luce come molteplici identità sociali, connesse a razza, etnia, genere, orientamento sessuale, status socioeconomico (ma non solo) si intersechino a livello di esperienza individuale, riflettendo sistemi interconnessi di privilegio e oppressione a livello socio-strutturale (Bowleg, 2012, 1267). In quanto quadro teorico, l'intersezionalità offre notevoli spunti di

riflessione e possibili applicazioni all'interno del panorama indiano e, in generale, dell'Asia meridionale, realtà in cui, come noto, differenti gruppi e comunità sono stati storicamente oggetto di discriminazione sulla base delle loro identità sociali. Dalit<sup>3</sup> e adivasi<sup>4</sup>, a titolo esemplificativo, hanno conosciuto nei secoli disuguaglianze e molteplici forme di oppressione, rimanendo a lungo privi di accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, vedendosi negati basilari diritti politici, civili e opportunità di mobilità economica. Tutto ciò nonostante la formale abolizione dell'intoccabilità e l'esistenza, sancita per Costituzione, di forme di discriminazione positiva a favore dei gruppi più svantaggiati, in primo luogo Scheduled Castes (SC) e Scheduled Tribes (ST), ovvero dalit e adivasi. La situazione della comunità musulmana, la minoranza religiosa numericamente più significativa in India, è forse ancor più complessa. Si tratta di una comunità fortemente discriminata (si pensi al discusso Citizenship Amendment Act del 2019)<sup>5</sup>, ma che in quanto tale, ad esempio, non ha mai beneficiato di quote riservate. Come indicato da Alam (2014, 216), alcuni specifici gruppi professionali, inclusi nell'elenco delle Other Backward Class (OBC), hanno iniziato a godere di forme di discriminazione positiva, ma si tratterebbe comunque di una minoranza, mentre la maggior parte della comunità musulmana versa in una condizione socioeconomica non solo inferiore a quella della media nazionale, ma anche inferiore a quella dei gruppi storicamente svantaggiati e riconosciuti come SC e OBC.

In una realtà fortemente patriarcale come quella indiana, l'essere donna e al contempo dalit o adivasi o membro di una qualche altra minoranza ha rappresentato e rappresenta

---

<sup>3</sup> Il termine dalit, che letteralmente significa "diviso, rotto", fu usato per la prima volta per denotare un'identità collettiva nel corso del XIX secolo, dall'attivista marathi Jyotirao Govindrao Phule (1827-1890). Phule usò la parola dalit per riferirsi allo strato più basso della società hindu, a cui precedentemente era attribuito l'epiteto di *intoccabili* (hindi *achūt*). Si tratta di un termine particolarmente rilevante in quanto scelto e applicato dal basso, in contrapposizione alle differenti etichette imposte dall'alto in differenti contesti, quali il denigratorio *intoccabili*, il paternalistico *Harijan* (letteralmente "figli di Dio", termine usato, tra gli altri, dal Mahatma Gandhi) o l'espressione *Scheduled caste* utilizzata in ambito legislativo e amministrativo.

<sup>4</sup> Il termine adivasi (hindi *ādivāsī*) letteralmente indica gli/le "abitanti originari/e" di un certo luogo. Le comunità adivasi sono spesso definite e identificate come *tribali*, aggettivo che però cela una connotazione parziale e spesso spregiativa. Attualmente il termine adivasi viene di frequente utilizzato per indicare le popolazioni dell'Asia meridionale esterne alla società castale, poco o per nulla induizzate, e considerate, spesso arbitrariamente, originarie della regione in cui oggi risiedono.

<sup>5</sup> Il Citizenship Amendment Act, provvedimento approvato dal Parlamento indiano nel dicembre del 2019, emenda in Citizenship Act del 1955, fornendo un percorso accelerato verso la cittadinanza indiana per le minoranze religiose perseguitate provenienti da Afghanistan, Bangladesh e Pakistan, arrivate in India prima del 2014. Le minoranze prese in considerazione sono hindu, sikh, buddhista, jaina, parsi e cristiana. Non sono dunque previste garanzie per la sola componente musulmana.

tutt'ora per molte donne una vera e propria *doppia maledizione*<sup>6</sup>. Come messo in luce oltre un secolo prima dell'introduzione del concetto di intersezionalità dalla lotta di Savitribai Phule (1831-1897)<sup>7</sup>, le esperienze di vita generate dal trovarsi all'intersezione di due o più categorie socialmente e culturalmente svantaggiate necessitano di attenzione e studi dedicati.

Secondo alcuni studiosi, tra cui Anand Kumar (2010), Ram Manohar Lohia (1910-67), attivista nel movimento per l'indipendenza indiana e leader socialista, avrebbe dato un significativo contributo *ante litteram* in materia di intersezionalità già negli anni Cinquanta e Sessanta. Lohia fu sostenitore di una serie di argomentazioni piuttosto audaci per l'epoca e il contesto socio-culturale, in favore del diritto delle donne al divorzio e alle seconde nozze, alla maternità al di fuori del vincolo matrimoniale, alla scelta del partner prescindendo dai limiti imposti dall'appartenenza castale, per rendere disponibili strumenti di controllo delle nascite a uomini e donne indipendentemente dal loro stato civile. Secondo Kumar, Lohia, nelle sue riflessioni sui sistemi di discriminazione in India, avrebbe dunque preso in esame le problematiche derivanti da identità complesse, determinate da casta, genere, classe e lingua<sup>8</sup>. Il concetto di intersezionalità, come attualmente inteso, ha iniziato a essere indagato in maniera più esplicita e sistematica nel subcontinente indiano soprattutto nell'ultimo ventennio e con differenti focus: genere e appartenenza religiosa, genere e casta, genere e classe sociale, genere e disabilità (si vedano a titolo esemplificativo Dey e Orton, 2016, Ghai, 2006, 2015, 2018, Jahan, 2016, Mrudula, Callahan e Kang, 2013, Vaidya 2015). Alcuni studiosi e studiose hanno, però, sottolineato la necessità di indagare tale quadro teorico in India distaccandosi o meglio

---

<sup>6</sup> Questa espressione è un esplicito riferimento a *Dohrā abhisāp* (1999, letteralmente “la doppia maledizione”) di Kausaliya Baisantri, la prima autobiografia di una donna dalit pubblicata in lingua hindi. Il testo rappresenta una vivida denuncia della natura intersezionale dell'oppressione e delle forme di violenza subite da tante donne dalit nella sfera pubblica come in quella privata.

<sup>7</sup> Savitribai Phule, attivista e poeta originaria dello stato del Maharashtra, fu una delle prime insegnanti donna in India. Fondò, insieme con il marito Jyotirao Govindrao Phule, tre scuole femminili nella città di Pune e aprì un centro per le donne rimaste incinte a seguito di stupro, per sostenerle durante il parto e salvarne i bambini. Svolse inoltre un ruolo cruciale nella creazione del Satyashodhak Samaj (1873), un'istituzione sociale fondata da Jyotirao Phule, per promuovere l'educazione e i diritti dei gruppi sociali più svantaggiati, *in primis* dalit e donne. Nella sua attività incontrò molta resistenza da parte della comunità locale di vedute conservatrici. A tale proposito, si narra che Savitribai fosse solita recarsi a scuola con una sari in più, perché più volte assalita dai suoi oppositori con il lancio di pietre e sterco. La figura di Savitribai Phule è stata ricordata per il suo ruolo pionieristico in apertura del convegno *Beyond Genders*, durante la *lectio magistralis* “Per un'intersezionalità situata e mobile” della Prof.ssa Luisa Passerini.

<sup>8</sup> Lohia era essenzialmente contrario all'uso dell'inglese, percepito come lingua elitaria, utilizzata allo scopo di estromettere le masse dalla sfera pubblica a livello legislativo, burocratico e giudiziario.

ampliandone la definizione originaria, essenzialmente connessa alle dimensioni di genere, razza e classe, categorie particolarmente funzionali nel cosiddetto mondo occidentale. In India, come precedentemente sottolineato, la situazione è assai più complessa e necessita l'analisi di altre categorie sociali determinanti per la vita dell'individuo, *in primis* la casta. Nivedita Menon, eminente studiosa e femminista indiana, ha esteso ulteriormente la portata di tale critica, evidenziando come il modello occidentale sottenda ancora una volta una presunta validità universale e come tale non sia in grado di catturare e restituire la complessità del contesto indiano. A tale proposito Menon prosegue puntualizzando:

the tendency when studying the “non-West”, is to test the applicability of theory developed through “western” experience, rather than entering into the unfamiliar conceptual field opened by thinkers and activists in the former. The assumption is that the concepts emerging from Western (Euro–American) social philosophy necessarily contain within them the possibility of universalization— the reverse is never assumed. (Menon, 2015, 37)

Per Menon, il concetto di intersezionalità in India rimanda all'idea di *double and triple burdens* –ovvero al fatto che l'identità della donna debba necessariamente essere complicata dalla componente di casta, religione, classe – e mette in luce come il peso dell'identità di casta e religiosa ponga un considerevole punto interrogativo alla presunta comunanza dell'esperienza femminile. In questi termini, secondo Menon, l'intersezionalità non rappresenterebbe un'innovazione per il contesto indiano in cui, a suo avviso, il cosiddetto «single axis framework» non sarebbe mai stato predominante, specialmente a partire dagli inizi del XX secolo, grazie all'eredità delle lotte anticoloniali (Menon, 2015, 38).

## 2. *Tūṭe paṅkhom se parvāz tak*

### 2.1 Il ruolo dell'autobiografia

Autobiografie, *memoir* e altre forme di scrittura autobiografica svolgono un ruolo unico nel restituire l'immagine sfaccettata dell'individuo, nelle sue peculiari esperienze di vita. Come sottolineato da Kalyani (2021), «They unravel a lifeworld that is based on an individual's experience and everyday lived realities by socio-politically situating one's self». Partendo dall'esperienza del singolo, si può mettere in luce la natura variegata e complessa di identità che potrebbero essere semplicisticamente percepite come monolitiche (l'essere donna, ad esempio), evitando dunque di incorrere in limitanti essenzialismi e generalizzazioni. Proprio in quest'ottica hanno particolare valore le prime autobiografie pubblicate in India (ai fini di questo articolo vengono specificatamente presi in esame testi in lingua hindi) di donne appartenenti a gruppi socialmente svantaggiati. Le scrittrici dalit, ad esempio, hanno dato voce alle loro peculiari esperienze dettate non solo dall'essere donna e dall'essere dalit, ma anche dal situarsi all'intersezione di tali categorie nel contesto indiano contemporaneo. La prima autobiografia di una scrittrice dalit a comparire nel panorama letterario hindi fu *Dohrā abhiśāp* (1999) di Kausalya Baisantri, seguita circa un decennio più tardi da *Śikañje kā Dard* (2011) di Sushila Takhbhore (su queste autobiografie si vedano Browarczyk, 2013 e Brueck, 2017). Si tratta di esperienze letterarie significative, ma purtroppo numericamente ancora molto limitate, soprattutto se rapportate alla crescita esponenziale della produzione letteraria dalit degli ultimi decenni. A tale proposito, è necessario considerare il fatto che focalizzandosi su esperienze, pensieri e vissuti individuali, queste scrittrici hanno pericolosamente dato forma scritta a una riflessione critica su di sé e sull'ambiente loro circostante. Proprio per questo motivo, la scrittura autobiografica è stata spesso ostacolata o quantomeno non favorita dalle famiglie delle scrittrici, dal momento che comporta una sfida allo *status quo* e, in particolare, al sistema patriarcale ancora ampiamente dominante nella sfera pubblica come in quella domestica. A tale proposito Baisantri scrisse:

Mio figlio, mio fratello e mio marito possono anche arrabbiarsi con me, ma anche io dovrei avere la libertà di raccontare al mondo la mia storia. [...] Altre donne avranno avuto esperienze simili alle mie, ma, per

paura della società e delle loro famiglie, temono di rendere le loro storie pubbliche e vivono soffocate la loro intera esistenza. È importante che queste storie emergano e aprano gli occhi della società<sup>9</sup>. (Baisantri, 2009, 8)

La voce delle scrittrici dalit, inoltre, non è sempre stata accolta con favore dagli autori (uomini) dalit, dal momento che prende le distanze dall'immagine monolitica, ideale ed egualitaria della comunità dalit proposta dagli stessi autori e attivisti ai fini politici. Le autrici dalit, infatti, sono state in più occasioni accusate, con le loro critiche mosse dall'interno della stessa comunità dalit, di inficiarne la lotta e indebolirne il programma politico.

## 2.2 Sumitra Mehrol e l'autobiografia *Tūte pañkhom se parvāz tak*

Sumitra Mehrol nasce a Delhi nel 1965 in una famiglia dalit di modeste condizioni economiche. Il padre lavora per il Delhi Electric Supply Undertaking (DESU), mentre la madre si dedica alla cura della casa e dei quattro figli. La sua vita è segnata a pochi mesi dalla nascita dalla poliomielite che, non tempestivamente diagnosticata e curata, le causa notevoli problemi motori. Nonostante le difficoltà connesse con la sua complessa identità sociale (bambina, dalit e con una disabilità fisica), Sumitra studia fino ai massimi livelli di istruzione e consegue un dottorato in hindi. Dopo aver lavorato per alcuni anni come impiegata in banca, nel 1997 realizza il sogno di diventare docente presso lo Shyam Lal College di Delhi. Ha pubblicato due studi su Nagarjun e Amritlal Nagar, grandi scrittori hindi del ventesimo secolo, racconti e poesie, apparsi su differenti riviste letterarie indiane, quali *Haṃs*, *Kathādeś* and *Yuddhrat ām ādmī*.

*Tūte pañkhom se parvāz tak* (“fino al cielo con le ali spezzate”), autobiografia dell'autrice, viene pubblicata da The Marginalized Publications nel 2021, con il sottotitolo *viklāṅg dalit strī kī saṁgharṣ kathā*, ovvero “la storia della lotta di una donna dalit, disabile”. Nell'introdurre il testo, Mehrol orienta ulteriormente l'esperienza del lettore con un esplicito riferimento intersezionale scrivendo, «Ho sperimentato a più livelli l'angoscia, il dolore dell'essere ai margini. C'era più di un motivo per rifiutarmi e umiliarmi, calpestando la fiducia in me stessa, prostrata in una condizione miserabile, per vivere con

---

<sup>9</sup> Tutte le traduzioni italiane da testi hindi sono a cura dell'autrice.

senso di impotenza della pietà degli altri [...] Ho sperimentato tutte insieme le condizioni di donna, dalit e disabile» (Mehrol, 2021, 7). Se, come precedentemente segnalato, la *doppia maledizione* dell'essere donna, in un contesto fortemente patriarcale come quello indiano, e dalit è stata affrontata in ambito letterario da autrici quali Kausaliya Baisantri e Sushila Thakbhaure, *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* introduce per la prima volta all'interno della discussione un tema spesso trascurato dalla letteratura hindi (ma non solo), ovvero la disabilità fisica<sup>10</sup>. Come denunciato da studiosi come Anita Ghai (2006), in un'epoca di grande attenzione per il corpo in termini di genere, classe, casta e sessualità, gravi lacune sussistono rispetto al corpo disabile. In India, come in molti paesi del mondo, la lotta per i diritti delle persone con disabilità è centrata sull'individuo di sesso maschile, trascurando la delicata e peculiare condizione che scaturisce dall'essere donna e soggetto con disabilità. Le donne femministe con disabilità, come visto precedentemente per le attiviste dalit, diventano potenzialmente soggetti *scomodi* all'interno dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità, in quanto lesivi di un'ideale e inesistente unitarietà di esperienze, problematiche e intenti. Allo stesso tempo, come denuncia Ghai, studiosa con una disabilità motoria esito della poliomielite contratta durante la prima infanzia, la critica femminista usualmente non presta la dovuta attenzione alla disabilità come condizione di vita e, presumendo di poter includere le donne con disabilità sotto la generica categoria di "donna", non riesce a riconoscerne la peculiarità di esperienze all'interno in una società sessista e abilista (Ghai, 2006, 19).

*Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* si apre con il riferimento alla malattia che colpisce Sumitra Mehrol a pochi mesi di vita, la poliomielite, e che segnerà profondamente la sua esistenza. Sorprendentemente l'autrice sembra ricordare con precisione il giorno in cui i primi sintomi avevano fatto la loro comparsa: la madre indaffarata nelle faccende domestiche, i fratelli maggiori intenti a giocare con altri bambini, il pranzo a base di roti e daal. Mehrol racconta quindi di essersi addormentata in braccio alla madre, per poi svegliarsi con una febbre bruciante (Mehrol, 2021, 9). Portata dal medico, la bambina era stata curata con

---

<sup>10</sup> Un altro testo autobiografico, pubblicato però in lingua inglese, a trattare della delicata situazione della donna con disabilità fisica in India è *No Looking Back* di Shivani Gupta (2014). L'autrice, rimasta paralizzata dopo un incidente stradale all'età di ventidue anni, tocca tematiche particolarmente sensibili per le femministe e in generale per le donne con disabilità, quali l'esperienza dell'amore romantico, del matrimonio e dell'intimità. Dà voce a insicurezze e sentimenti ambivalenti riguardo al proprio corpo, ai suoi bisogni e ai suoi limiti e alle continue lotte con un mondo che considera i corpi disabili come difettosi.



un comune antipiretico, ma, nonostante dopo alcuni giorni la febbre avesse iniziato a scendere, le sue gambe erano rimaste inermi, come prive di vita. In un primo momento i genitori, su consiglio di vari conoscenti, avevano portato la bambina di ospedale in ospedale, senza però avere la pazienza di aspettare gli esiti delle cure. Di fronte alla complessità della situazione, avevano quindi abbandonato del tutto le terapie, ritenendo che la guarigione della piccola Sumitra non fosse forse nella volontà di dio.

L'autobiografia dettaglia numerosi episodi di discriminazione e violenza psicologica subiti da Mehrol a partire dall'infanzia, a livello scolastico, nel rapporto con i pari e, successivamente, in ambito lavorativo. Anche l'ambiente domestico viene descritto con toni spesso foschi, caratterizzato da una pressoché totale mancanza di sostegno, vicinanza e comprensione. Il testo mette in luce come la scrittrice, nonostante le difficoltà, non abbia mai accettato una vita di umiliazioni e abbia, al contrario, deciso di intraprendere la via della lotta, dell'emancipazione, affrontando gli ostacoli che di volta in volta incontrò sul proprio cammino. *Tūte pañkholm se parvāz tak* dipinge, dunque, delusioni e successi sia nella sfera pubblica sia in quella privata, dall'infanzia all'età adulta, intrecciando la storia personale di Sumitra Mehrol con riflessioni sul mondo letterario hindi e sulla società indiana. Con specifico riferimento alla posizione della persona con disabilità fisica in India, Mehrol sottolinea a più riprese come la società non sembri affatto disposta a *concedere* l'uguaglianza alle persone che esulino da un'ideale normatività: per quanto con volontà e determinazione si possa cercare di superarne le barriere, la società «a ogni passo ti metterà davanti uno specchio e continuerà a dirti che sei imperfetto, mancante di qualcosa, che non sei uguale a loro» (Mehrol, 2021, 7).

Nel corso della narrazione Mehrol si concentra sul proprio vissuto talvolta in quanto persona con disabilità, talvolta in quanto dalit, talvolta in quanto donna nubile o senza figli, indirizzando dunque le proprie riflessioni su una specifica componente della propria identità. In altre occasioni è più evidente la complessità insita nel ritrovarsi all'intersezione di più categorie socialmente e culturalmente discriminate. In generale, l'autrice sembra prendere parola da differenti posizioni, cambiando focus con il procedere degli eventi e con l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé e dei meccanismi che regolano il mondo circostante.

### 3. Essere donna, dalit e con disabilità fisica in India

#### 3.1 Episodi d'infanzia: l'ambiente domestico e scolastico

In più occasioni Sumitra Mehrol sottolinea di essere cresciuta in un ambiente familiare estremamente povero dal punto di vista affettivo ed emotivo, accusando i genitori di non averle saputo dare l'amore, la comprensione, l'incoraggiamento di cui avrebbe avuto bisogno, soprattutto in quanto bambina con una disabilità fisica. Il padre era del tutto dedito al lavoro e, come usualmente avveniva nelle famiglie allargate, riteneva la cura della casa e della prole una questione prettamente femminile. La madre, al contempo, era costantemente immersa nelle faccende domestiche e dedita in particolare alla cura dell'ultimogenito di salute cagionevole e spesso affetto da polmoniti. I fratelli erano soliti sminuire la sorellina e rimarcare con dolorosa costanza la sua condizione di bambina con disabilità. In occasione di uno spettacolo scolastico a cui Sumitra aveva ottenuto di prendere parte, ad esempio, il fratello maggiore aveva reagito con rabbia e sdegno nel vederla sul palcoscenico: come poteva osare lei, nella sua condizione fisica, danzare e cantare davanti a un pubblico? Il dolore e il senso di abbandono pervadono i ricordi legati alla famiglia di origine, all'interno della quale Mehrol denuncia di essersi sentita in balia del destino, sola nel fronteggiare le proprie battaglie e priva del necessario supporto nel recupero della funzionalità degli arti inferiori.

Un episodio, risalente ai primi anni Settanta, ben esemplifica la diversa attitudine dei genitori nei confronti della bambina e dell'ultimogenito maschio. Mehrol ricorda, con dolorosa dovizia di dettagli, il padre e la madre intenti nei preparativi per uscire di casa insieme con il figlio minore per andare al cinema. Sumitra, all'epoca una bambina di circa sei anni, avrebbe voluto unirsi a loro e, dal momento che nessuno pareva prestare attenzione alle sue preghiere, aveva fatto del suo meglio per lavarsi e cambiarsi in fretta. Il trio era, però, uscito senza degnarla di una risposta né tantomeno aspettarla. La bambina aveva cercato di seguire i genitori e il fratello, urlando, incespicando, piangendo, senza però sortire alcun effetto. Solo la nonna a casa la aveva accolta amorevolmente con un abbraccio, comprendendo l'indelebile segno che l'accaduto aveva lasciato nel suo animo. Un tale episodio non può che condurre a una necessaria riflessione sulla situazione di tante bambine con disabilità in India. A tale proposito Ghai (2006, 25) sottolinea come in

uno scenario socio-culturale in cui la nascita di figli maschi è fortemente privilegiata, «being born a disabled girl can be considered a fate worse than death». Riporta inoltre le amare parole di una bambina di soli sei anni colpita da poliomielite «my mother laments that a disabled daughter is a punishment, and she cannot figure out what past sins are responsible for my disabled existence» (58). A tale dichiarazione fanno eco gli interrogativi di un'altra bambina di otto anni, «Didi (elder sister), why did god do this to me? I know that my parents love my brother more because he is not a burden for them. But was it my fault that I became disabled? Will I ever be loved as other children are loved and cared for?» (61).

Se in *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* l'ambiente domestico non appare mai come un porto sicuro in cui trovare amore e comprensione, analogamente l'ambiente scolastico si rivela una realtà inospitale, in cui la giovane autrice si è a lungo sentita oggetto di scherno e derisione e del tutto trascurata dagli adulti di riferimento. Le istituzioni scolastiche, all'epoca dell'infanzia di Mehrol, accoglievano ancora di fatto un numero molto limitato di bambini e soprattutto bambine con disabilità e, come emerge da un ben più recente report 'N FOR NOSE State of the Education Report for India 2019, Children with Disabilities', questo fenomeno si conferma ancora, per quanto in attenuazione, nel nuovo millennio:

there are 368,697 five years old with disabilities in India. Out of them, 99,259 (27 per cent) attend educational institutions, while 263,966 (72 per cent) have never attended any [...] only 61 per cent of CWDs aged between 5 and 19 were attending an educational institution, compared to the overall figure of 71 per cent when all children are considered. 12 per cent of CWDs dropped out of school, which is comparable with the overall percentage of dropouts among all children. 27 per cent of CWDs never attended any educational institution, as opposed to the overall figure of 17 per cent when the entire child population is taken into account. (Unesco, 2019, 55)

Mehrol, a differenza di tanti e tante sue coetanee, ha modo di frequentare regolarmente la scuola e, come enfatizzato in più occasioni nelle pagine dell'autobiografia, per quanto mai incoraggiata dai genitori, non viene neppure osteggiata nel suo percorso scolastico. Si tratta, a ogni modo, di un cammino tortuoso, non privo di ostacoli, a partire dalle difficoltà materiali nel recarsi o tornare da scuola a piedi o in autobus, per giungere a una serie di episodi di evidente discriminazione. Relativamente ai primi anni di studio in una

scuola femminile, Mehrol ricorda di essere stata derisa dalle compagne a causa delle sue difficoltà motorie, ma anche del suo abbigliamento e del modo in cui la madre era solita acconciarle i capelli, entrambi percepiti come non consoni all'epoca e all'ambiente. Le insegnanti sembravano incapaci di prestarle le dovute attenzioni e, fingendo volontà di inclusione, di fatto la escludevano da molte attività, in primo luogo da quelle ricreative. Uno degli episodi d'infanzia descritti con maggiore accuratezza si riferisce, infatti, a una tanto attesa, quanto poi avvilita, gita scolastica. Per la prima volta la piccola Sumitra avrebbe avuto l'occasione di salire su un autobus con le compagne di classe per andare a fare picnic in un parco. La bambina aveva atteso con trepidazione l'evento e pregustato la gioia che avrebbe provato nel salire sulle altalene del parco insieme con le amiche. Una volta giunta a destinazione, dopo un veloce spuntino, la piccola era stata distratta da un assistente che, con un pretesto, la aveva allontanata dalla comitiva. Quando Sumitra era tornata al punto di ritrovo si era accorta di essere stata lasciata sola. La bambina si era, dunque, ritrovata ad aspettare per ore il ritorno delle compagne, seduta all'ombra di un albero, il cuore gonfio di tristezza e delusione (Mehrol, 2021, 24-25). Non appena aveva scorto la scolaresca riavvicinarsi, aveva cercato di parlare con una delle insegnanti, chiedendo spiegazioni, implorando di potersi fermare ancora al parco per giocare con le amiche. Nonostante le sue lacrime, l'insegnante le aveva ordinato di salire sull'autobus, senza degnarla di una parola di conforto o di una motivazione. La piccola Sumitra aveva in seguito appreso dalle compagne che le insegnanti avevano appositamente deciso di lasciarla indietro per non essere rallentate dalla sua disabilità motoria. L'episodio, insieme all'abbandono subito in famiglia citato in precedenza, rappresenta, come esplicitamente affermato dall'autrice, l'inizio della fine dei sogni, delle speranze (Mehrol, 2021, 28). Ad aumentare la portata psicologica dell'evento, il fatto che la bambina non avesse neppure potuto rivelare quanto accaduto ai famigliari: al contrario, quando interrogata sul picnic, aveva deciso di tacere, per timore di essere derisa dai fratelli e per non rischiare di essere preventivamente esclusa dai genitori da future attività ricreative.

Se gli episodi citati sono evidentemente connessi alla disabilità o, come nel primo caso, all'intersezione di disabilità e genere, l'infanzia e la giovinezza di Sumitra Mehrol sono segnate anche da una serie di episodi di discriminazione su base castale. Sumitra racconta, ad esempio, di non aver a lungo colto, nell'inconsapevolezza e ingenuità dell'infanzia, il motivo per il quale il *pujari* del vicino tempio era solito *non accorgersi* di lei al momento

di prendere in braccio i bambini e le bambine per aiutarli a suonare la campana del tempio. Analogamente, quando in occasione della festa di Lohri (popolare festa dell'India del Nord che celebra il solstizio d'inverno) il legname portato dalla piccola Sumitra per contribuire all'accensione del fuoco rituale era stato lasciato inutilizzato in un angolo, l'autrice non era riuscita a comprendere la valenza denigratoria del gesto (Mehrol, 2021, 41).

### 3.2 L'età adulta: la maternità e il rapporto tra pari

In India, soprattutto in ambito socio-culturale hindu, l'identità della donna viene convenzionalmente definita sulla base di ruoli di natura interpersonale, e, più nello specifico, sulla base delle relazioni che ella intrattiene con gli altri soggetti *significativi* della famiglia, ovvero il padre, il marito e, infine, *auspicabilmente* il figlio maschio (Ghai, 2015, 8). Sumitra Mehrol rivela nelle pagine della sua autobiografia che, una volta raggiunta l'età adulta e ottenuto un buon lavoro in banca, aveva iniziato a pensare a un nuovo ruolo per la sua vita, quello di moglie. All'interno del gruppo dei pari, infatti, si era spesso sentita esclusa in quanto, quasi trentenne, ancora nubile: nell'ufficio in cui lavorava, le poche giovani colleghe erano sposate e madri di bambini piccoli e spesso discutevano tra loro di problematiche relative alla famiglia allargata. Vi erano inoltre alcuni giovani celibi a cui le famiglie stavano cercando una possibile compagna, ruolo per il quale l'autrice non fu mai presa in considerazione. In quanto dalit e con una disabilità, Sumitra Mehrol era giunta a percepirsi come «rejected piece» all'interno del «marriage bazar» (Mehrol, 2021, 58), sottolineando come la maggior parte degli uomini, che abbiano o meno una disabilità, non vogliano legarsi a una donna disabile. A causa dello scarso supporto dei genitori nella ricerca di un potenziale partner, Sumitra aveva dovuto trovare una soluzione in prima persona. Grazie a uno zio aveva così conosciuto Satish, un giovane di umili condizioni, ma con una buona istruzione, originario di un villaggio dell'Uttar Pradesh. L'uomo desiderava una donna istruita al proprio fianco, indipendente dal punto di vista economico, che potesse contribuire al sostentamento della famiglia e non era in alcun modo turbato dalla disabilità di Sumitra. Dopo alcuni incontri i giovani avevano deciso di sposarsi.

Dopo le nozze, l'autrice si era presto scontrata con un'altra questione cruciale per molte donne indiane (ma non solo), la maternità. Come sottolineò Kakar alcuni decenni fa:

Whether her family is poor or wealthy, whatever her caste, class or region, whether she is a fresh young bride or exhausted by many pregnancies and infancies already, an Indian woman knows that motherhood confers upon her a purpose and identity that nothing else in her culture can. Each child born and nurtured by her safely into childhood, especially if the child is a son, is both a certification and redemption. (Kakar, 2008, 56)

Prima del matrimonio, nessuno avrebbe mai pensato a Sumitra come a una possibile madre, riproponendo una serie di pregiudizi che tuttora spesso affliggono le donne con disabilità. Come evidenziato da numerosi studiosi e studiose fra i quali Garland-Thompson (2005), le donne con disabilità vengono in modo stereotipico considerate come portatrici di potenziali menomazioni, non desiderabili, prive di sessualità<sup>11</sup> e inadatte al ruolo genitoriale. A tale proposito, Vaidya (2015, 519) sottolinea che «Sexuality, conjugality and motherhood are associated with normative, desirable, fertile bodies, whereas the disabled body is regarded as defective, undesirable and, thus, devalued». Se, all'interno di una società abilista, le donne che rispondono a un'ideale normatività spesso lottano per sfuggire all'obbligo sociale della maternità, molte donne con disabilità, al contrario, devono battersi per rivendicarne il diritto.

Una volta divenuta moglie, Mehrol aveva iniziato a desiderare di avere un figlio e al contempo a sentire su di sé una certa pressione a riguardo. Quando, sfortunatamente, dovette far fronte alla sofferenza di ripetuti aborti spontanei, voci iniziarono a circolare circa una sua presunta sterilità. L'autrice, a ogni modo, non si era persa d'animo e aveva intrapreso un percorso medico che l'avrebbe condotta, dopo un intervento chirurgico, a diventare madre di due figli.

Quegli stessi anni (gli ultimi anni Novanta) furono, inoltre, segnati da un percorso di autoaffermazione e realizzazione sul piano professionale che portarono l'autrice a diventare docente di college e a pubblicare i suoi primi articoli, racconti e poesie su riviste letterarie di rilievo. Mehrol entrò quindi in contatto con grandi nomi della letteratura hindi

---

<sup>11</sup> Il tema della sessualità rappresenta un'area particolarmente importante all'interno degli studi sulla disabilità, in modo particolare di matrice femminista. Nel contesto indiano è affrontato, a titolo esemplificativo, dall'interessante studio di Addlakha (2007), 'Gender, subjectivity and sexual identity: How young people with dis-abilities conceptualise the body, sex and marriage in urban India'.

e ottenne buoni riconoscimenti da parte di figure del calibro di Rajendra Yadav<sup>12</sup>. Stabili rapporti con noti autori e autrici dalit quali Sushila Thakbaure, Anita Bharti e Ajay Navaria, e grazie all'incontro con Sudha Arora iniziò a lavorare al progetto della propria autobiografia. Quest'ultima lascia talvolta trapelare una genuina gratitudine nei confronti della letteratura – definita come un essenziale stimolo per la crescita personale, una fedele compagna di viaggio e un importante strumento di affermazione economica (Mehrol, 2021, 117-118) – talvolta una profonda sfiducia nei confronti degli ambienti letterari *mainstream*, ancora ampiamente distaccati da autori e autrici dalit, e degli stessi circoli letterari dalit, in quanto propensi a lasciar spazio ai soli nomi già affermati (*Ivi*, 157-158). Tale senso di sfiducia investe anche la realtà accademica di Delhi, in quanto regolata da giochi di potere e fortemente segnata da gerarchie e atteggiamenti discriminatori (*Ivi*, 130-134). Mehrol sottolinea di non aver ricevuto, in quanto donna, dalit e con disabilità, un congruo riconoscimento tra i colleghi e le colleghe, i quali erano soliti escluderla in maniera sistematica dagli eventi pubblici all'interno del college, e non avevano mostrato alcuna vicinanza in occasione di momenti significativi della vita privata (dalla nascita dei figli alla morte del padre).

Il tema della discriminazione ai danni dei gruppi dalit in ambiente urbano – sicuramente più velata rispetto all'ambiente rurale, ma ugualmente nociva – viene riproposto in più occasioni anche in connessione alle difficoltà relazionali esperite dalla scrittrice nel rapporto con le pari *savarna*. Utilizzando le parole di Mehrol durante un'intervista per *The Print*: «I was always made to feel that I have a sense of lack, and I sensed it very clearly from the behaviour of upper-caste women too. My morale was already shaken because of my physical disability, but being a Dalit woman, these chasms were further deepened» (Kalyani, 2021). Anche in questo caso un episodio, relativo ai primi anni dopo le nozze con Satish, può risultare ampiamente esplicativo. Quando la giovane donna si era trasferita insieme con il marito in un quartiere residenziale di Delhi, Dilshad Colony, il vicinato dopo un'iniziale curiosità, avendone scoperto le origini, aveva adottato un atteggiamento ostile e discriminante. In occasione di un *satsang*, ad esempio, non solo Sumitra non era stata invitata, ma la padrona di casa aveva deciso di farle avere a fine giornata il cibo avanzato (hindi *jūṭhan*), come teorico segno di buona disposizione

---

<sup>12</sup> Rajendra Yadav (1929-2013) fu uno dei padri della *navī kahānī* (letteralmente “nuovo racconto”), movimento letterario fiorito in lingua hindi negli anni Cinquanta, e curatore della storica rivista letteraria *Hams*.

d'animo (Mehrol, 2021, 98-99). Tale gesto, in realtà, aveva comprensibilmente adirato la scrittrice, in quanto letto come deliberato atto denigratorio nei suoi confronti. Il termine *jūṭhan* utilizzato da Mehrol (che significativamente dà il titolo alla celebre autobiografia di Om Prakash Valmiki) si riferisce infatti ai resti di cibo lasciati sul piatto, usualmente gettati via o dati in pasto agli animali, di cui i dalit per secoli sono stati costretti a cibarsi, diventando in qualche modo loro stessi *scarti* della società. Un tale gesto, dunque, non poteva che richiamare una storia di umiliazioni e violenze subite per secoli da milioni di dalit.

#### 4. Conclusioni

L'autobiografia di Sumitra Mehrol *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* rappresenta un caso attualmente unico nel panorama letterario hindi che, per la prima volta, dà pubblicamente voce alle esperienze di vita di una donna dalit con disabilità fisica. Narrando il proprio percorso, da bambina a donna adulta, madre e docente di college, scandagliando pensieri ed emozioni, Mehrol offre molteplici spunti di riflessione su tematiche particolarmente significative per il contesto indiano, quali la situazione delle bambine con disabilità in ambito domestico e all'interno delle istituzioni scolastiche, le più sottili forme di discriminazione ai danni dei dalit (in particolare delle donne dalit) in ambiente urbano, il diritto alla maternità per le donne con disabilità.

Se in alcune occasioni l'autrice si sofferma su una specifica componente del proprio "io", in numerose altre sottolinea come la disabilità sociale derivante dalla sua complessa e delicata identità rappresenti una limitazione ben maggiore rispetto, ad esempio, alla sua disabilità fisica: per quanto quest'ultima possa aver limitato il suo accesso a luoghi e spazi, la disabilità sociale è stata infatti causa di profonde ferite psicologiche. Il dolore conseguente all'esperienza dell'emarginazione e dell'esclusione sociale, unito a un bisogno insoddisfatto di amore, vicinanza e condivisione a livello domestico ha non a caso condotto l'autrice, per un periodo della vita, verso l'apatia e la depressione (Mehrol, 2021, 160-161).

*Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* è un viaggio costellato da sofferenze, delusioni, sfide, ma anche successi nella sfera pubblica come in quella privata. Grazie all'istruzione e alla



scrittura, Sumitra Mehrol ha avuto possibilità economiche e di espressione ben diverse rispetto a quelle sperimentate da tante donne dalit con disabilità. Nella sfera privata è riuscita a soddisfare un desiderio di maternità che, in virtù della sua complessa identità, sembrava esserle precluso. Attraverso i successi dei figli – tra i quali l’ammissione al prestigioso e altamente selettivo IIT di Delhi celebrato nelle pagine finali dell’autobiografia – sperimenta, inoltre, una sorta di rivalsea nei confronti di una società abilista e ancora profondamente segnata da discriminazioni di genere e su base castale.

## Bibliografia

Addlakha Renu, *Gender, Subjectivity and Sexual Identity: How young people with Disabilities Conceptualise the Body, Sex and Marriage in Urban India*, Centre for Women’s Development Studies, New Delhi, 2007, disponibile alla pagina <https://dataspace.princeton.edu/handle/88435/dsp01tx31qm043>. [ultimo accesso il 12/03/2024]

Alam Mohd. Sanjeer, “Affirmative Action for Muslims? Arguments, Contentions and Alternatives”, in *Studies in Indian Politics*, Vol. 2, N. 2, 2014, pp. 215-229.

Baisantri Kausaliya, *Dohrā abhiśāp (“la doppia maledizione”)*, Kitabghar Prakashan, New Delhi, 1999.

Browarczyk Monika, “The Double Curse: A Dalit Woman Autobiography by Kausalya Baisantri”, in *Cracow Indological Studies*, Vol. 15, 2013, pp. 287-305.

Brueck Laura, “Narrating Dalit womanhood and the aesthetics of autobiography”, in *The Journal of Commonwealth Literature*, 2017, pp. 1-13.

Dey Adrija e Bev Orton, “Gender and Caste Intersectionality in India: An Analysis of the Nirbhaya Case, 16 December 2012”, in Takhar Shaminder (cur.), *Gender and Race*

*Matter: Global Perspectives on Being a Woman*, Emerald Group Publishing, London, 2016, pp. 87-105.

Ghai Anita, *(Dis)embodied Form: Issues of Disabled Women*, New Delhi, 2006.

—. *Rethinking Disability in India*, Routledge, New Delhi, 2015.

—. *Disability in South Asia: Knowledge and Experience*, Sage, New Delhi, 2018.

Jahan Yasmeeen, “Intersectionality of Marginalization and Inequality: A Case Study of Muslims in India”, in *Journal of Political Sciences & Public Affairs*, 4(1), 2016, pp. 1-6.

Gupta Shivani, *No Looking Back*, Rupa Publications, New Delhi, 2014.

Kakar Sudhir, *The Inner World: A Psycho-analytic Study of Childhood and Society in India*, Oxford University Press, New Delhi, 2008.

Kaliyani Kaliyani, “New Dalit women autobiographies are opening up private, intimate spaces, rewriting history”, in *The Print*, 14 April 2021, disponibile alla pagina <<https://theprint.in/opinion/new-dalit-women-autobiographies-are-opening-up-private-intimate-spaces-rewriting-history/639569/>> [ultimo accesso il 20/02/2024].

Kumar Anand, “Understanding Lohia's Political Sociology: Intersectionality of Caste, Class, Gender and Language”, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 45, N. 40, 2010, pp. 64-70.

Mehrol Sumitra, *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak (“fino al cielo con le ali spezzate”)*, New Delhi: The Marginalized Publications, 2021.

Menon Nivedita, “Feminism about 'Women'? A Critical View on Intersectionality from India”, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 50, N. 17, 2015, pp. 37-44.

Thakbhaure Sushila, *Śikañje k̄a Dard*, Vani Prakashan, New Delhi, 2011.

Unesco (2019) *N FOR NOSE State of the Education Report for India 2019, Children with Disabilities*, 2019, disponibile alla pagina <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000368780> [ultimo accesso il 04/03/2024].

Vaidya Shubhangi, “Women with Disability and Reproductive Rights: Deconstructing Discourses”, in *Social Change*, Vol. 45, N. 4, 2015, pp. 517-533.